



Rassegna stampa ragionata

Domenica 3 maggio 2026

1. **Dazi sulle auto, ritiro delle truppe: il doppio colpo di Donald Trump all'Europa.**
2. **Abbiamo davanti una finestra di opportunità per la questione vera, la sovranità europea, da cui dipende il futuro dei nostri figli.**
3. **Europa, la lezione del tempo: una comunità della difesa per proteggerci dalle miopie dei leader nazionali.**
4. **La battaglia dei tassi, restano fermi perché Europa, Giappone e Regno Unito sono stretti tra sostegno all'economia e inflazione.**
5. **Teheran minaccia gli Usa: «Probabile nuova guerra», mentre Donald Trump afferma «Dopo l'Iran puntiamo a Cuba».**
6. **L'Ue potrebbe emettere eurobond energetici da utilizzare per acquisti comuni di gas e petrolio evitando di peggiorare la crisi.**
7. **Il decreto Primo Maggio è un segnale politico importante, ma senza riforme strutturali e una ridefinizione del patto sociale, la produttività resta ancora fragile.**
8. **Carlo Sangalli, presidente di ConfCom: bene il decreto, adesso certificare la rappresentanza.**
9. **È morto Alex Zanardi. Ha lasciato un segno profondo non solo nello sport, ma nella società. Ha contribuito a cambiare lo sguardo sulla disabilità, a superare stereotipi, a costruire una cultura più inclusiva e consapevole.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



Giuseppe Sarcina – Dazi sulle auto, ritiro delle truppe: il doppio colpo di Trump all'Europa - Corriere della sera

Donald Trump torna a colpire gli alleati europei su un doppio fronte. Entro sei-dodici mesi, il Pentagono ritirerà circa 5 mila soldati americani sui 36 mila schierati in Germania: un taglio del 14%. E **minaccia di fare la stessa cosa con l'Italia e la Spagna**. Nello stesso tempo, il presidente degli Stati Uniti annuncia sulla sua piattaforma «Truth» che, *«a partire da questa settimana» saranno imposti dazi del 25% sull'import di auto e camion provenienti dall'Europa* e in particolare dalla Germania. La chiave di lettura più immediata, dunque, è abbastanza semplice. **Trump ha voluto punire le dichiarazioni rilasciate la settimana scorsa da Friedrich Merz** e lanciare un segnale ai governi di Roma e Madrid che «non appoggiano la guerra degli Stati Uniti contro Teheran. Il cancelliere tedesco aveva detto che *«l'Iran stava umiliando gli Usa»*. **Il Segretario alla Difesa, Pete Hegseth, ha offerto una spiegazione tecnico-strategica:** *«La decisione segue una scrupolosa revisione della posizione in Europa e tiene conto delle necessità e delle condizioni sul campo»*. In realtà, la «revisione» era stata già completata alla fine del 2025, senza che fosse menzionata la «necessità» di alleggerire *«la posizione»* nella sfera europea. Anzi, **la legge quadro sulla Difesa, approvata dal Congresso nel dicembre del 2025, stabilisce che lo schieramento militare Usa in Europa non possa scendere sotto le 76 mila unità**. Ora, stando ai dati diffusi dallo stesso Pentagono (agenzia «Us Defense Manpower Data Center»), nel Vecchio Continente sono presenti solo 68 mila soldati statunitensi. **Le intenzioni trumpiane non sembrano avere margini sul piano giuridico**. Il ministro della Difesa tedesco, **Boris Pistorius**, ha cercato di minimizzare. Ma l'uscita di Trump va esaminata ancor più in profondità: il disimpegno più volte minacciato sta diventando un fatto concreto. **Joe Biden aveva inviato 30-40 mila militari Usa per rinforzare le difese europee, subito dopo l'attacco putiniano all'Ucraina**. Ora quella fase si chiude definitivamente. Grave anche il nuovo strappo sui dazi. Il post trumpiano di ieri su Truth è, come sempre, perentorio: *«Sono lieto di comunicare che, visto che la Ue non sta rispettando il nostro accordo commerciale, la prossima settimana aumenterò i dazi al 25% per le automobili e i camion in arrivo negli Stati Uniti»*. Ma se case europee «produrranno in stabilimenti americani non ci sarà alcuna tariffa». Trump aggiunge *«che numerosi impianti sono attualmente in fase di costruzione, con investimenti superiori ai 100 miliardi di dollari, un record nella storia dell'industria automobilistica»*. Da Bruxelles giunge la reazione di un portavoce della Commissione europea: *«L'Ue sta attuando gli impegni assunti nella dichiarazione congiunta secondo la prassi legislativa standard... ci riserveremo ogni possibilità di azione per tutelare gli interessi dell'Ue»*. **Più politica la risposta di Bernd Lange**, eurodeputato socialdemocratico tedesco e presidente della Commissione commercio: *«La nuova minaccia di Trump è inaccettabile. L'Ue rispetta gli accordi e agisce in modo democratico, non per decreto. Dobbiamo ora reagire con decisione per proteggere il commercio e i posti di lavoro»*. **L'accordo firmato nel luglio scorso da Ursula von der Leyen e da Trump non è ancora stato ratificato dal Parlamento europeo**, dopo che la Corte Suprema degli Stati Uniti ha dichiarato illegittima la decisione di Trump di applicare dazi generalizzati del 15% sulle merci europee. Per ora si è tornati alla tariffa base del 10%. **L'impennata al 25% avrebbe un pesante impatto anche sull'automotive italiano** che nel 2025 ha esportato negli Usa mezzi di trasporto per un valore di 9,3 miliardi, di cui 2,9 miliardi per autoveicoli.



Il **nuovo annuncio daziario di Trump** è solo un fenomeno secondario del suo modo di rapportarsi unilateralmente con l'Europa considerata non più un partner privilegiato ma "vassallo". Gli serve il nuovo dazio? Ha base giuridica? Può farlo o no? Diciamo che questi interrogativi del giorno sull'ultimo dazio annunciato sono il dito e noi dovremmo guardare alla luna. **Non dovremmo perdere tempo utile a ragionare di cose inutili e porci piuttosto il tema vero.** Che è l'alternativa tra i due scenari possibili e la capacità di scegliere quello giusto. Il primo è **scommettere su Trump anomalia della storia** e fingersi distratti in attesa che questa anomalia passi senza fare noi nulla di irreversibile. Il secondo è **ragionare sul fatto che il fenomeno Trump fa parte di un cambiamento radicale dell'Occidente** che incide sulle sue fondamenta e pensare quindi a una riorganizzazione che permetta all'Europa di navigare in un mondo completamente diverso. **Il nostro problema è costruire una nuova sovranità europea in ambiti strategici che sono difesa, capacità fiscale, energia, tecnologie.** Se il mondo è cambiato radicalmente in modo rapido e unilaterale, e vogliamo essere seriamente all'altezza della sfida, si sarà credibili solo quando potremo contare su **una governance dotata di strumenti che consentano di reagire agli shock** e di decidere in tempi rapidi senza essere ostaggi dei veti degli uni o degli altri. Siamo davanti a due prospettive e lucidamente ci si deve domandare quale sia la strada più ragionevole. **Ciò che proprio non può funzionare e il tirare a campare.** Per capirci, con la guerra di invasione russa in Ucraina abbiamo avuto uno shock energetico quattro anni fa, la risposta in Europa- chi più chi meno - è stata quella della diversificazione degli acquisti mentre **l'obiettivo ineludibile è l'indipendenza con fonti vecchie innovate e con fonti nuove.** Appena i prezzi sono ridiscesi, abbiamo tergiversato e ora ci ritroviamo punto e accapo. **Altro elemento critico sono le terre rare.** Come potremo mai essere una potenza indipendente e competere sulle tecnologie se la Cina ne detiene il monopolio e anche sull'energia fa come crede se oltre il 50% delle sue fonti viene dal carbone? **Che cosa aspettiamo a investire come si deve in ricerca nelle nostre università europee** per fare massa critica e usare magari l'intelligenza artificiale per trovare quei nuovi prodotti sintetici che diminuiscano la nostra dipendenza nell'industria dei semiconduttori, nella capacità di raffinamento, nelle scienze del futuro? **La Cina ha il mix energetico più inquinante al mondo ed è leader mondiale nelle tecnologie del green deal** mentre spende sempre più miliardi per acquistare oil. Questa è la realtà di oggi con cui dobbiamo misurarci. **Queste sono le discussioni che l'Italia deve portare sul tavolo delle decisioni in Europa** se si vuole evitare un futuro da vassalli americani e/o cinesi e **tornare viceversa a influenzare anche noi il destino del mondo da qui a cinque non a cinquanta anni.** Perché questi sono i tempi della sfida cruciale che abbiamo davanti. Dieci anni fa al tavolo con l'Iran c'erano gli europei e sono riusciti a evitare la guerra, oggi nemmeno siamo consultati, completamente bypassati in tutto. Di questi temi, in quello che è l'ultimo anno di legislatura, **si dovrebbe discutere per costruire in casa la forza di un ruolo europeo strategico piuttosto che continuare a dividersi** sullo scandalo di turno di cui ovviamente tutte le responsabilità vanno perseguite e, se riscontrate, punite in modo esemplare. Abbiamo davanti una finestra di opportunità per la questione vera, la sovranità europea, da cui dipende il futuro dei nostri figli. Merz sta combattendo la partita politica della sua vita, ma la potrà vincere solo se capisce **che la sovranità che deve costruire è quella europea non quella tedesca.** La leadership italiana su questa partita europea si gioca il suo futuro personale e quello del Paese perché se contribuisce a cambiare l'Europa e a farla più forte risponde alle esigenze vere degli italiani. Che hanno bisogno di questo modello europeo attrezzato per evitare un futuro da nazione di medio reddito dipendente da tutti nel confronto internazionale e immersa in casa in una povertà di discussione che alimenta solo



divisioni e debolezze. **O saremo capaci di fare questo e peseremo in Europa** perché ciò avvenga o altrimenti **la proiezione dei prossimi dieci anni ci dice che noi europei e noi italiani saremo poco più di niente**. Se attrezziamo l'alternativa e siamo in prima fila nel farlo allora avremo un vero percorso di sviluppo nell'energia, nelle tecnologie e nell'intelligenza artificiale che sono **le tre frontiere su cui si declina la crescita moderna di un Paese come il nostro di tradizione industriale** con servizi in espansione e capacità di attrazione turistica e culturale. Si eviterebbe, tra l'altro, questo indecoroso spettacolo tutto italiano che oscilla nel dibattito tra la situazione internazionale ingestibile e il caos interno delle classi dirigenti alla ricerca delle solite due o tre uscite di sicurezza che valgono solo per loro. Esercizio antico penoso, che accompagna da sempre le stagioni di fine legislatura, ma in questo caso anche **inutile perché il cambiamento radicale della situazione mondiale impedisce scorciatoie interne**. Se almeno si capisse questo ci risparmieremmo le solite giravolte e **si tornerebbe a parlare in modo concreto di lavoro e futuro**. Che è ciò che serve per consolidare la fiducia e navigare nella tempesta globale.

3

Sergio Fabbrini – Come restare insieme in tempi di guerra – Il Sole 24 Ore

Assediata all'esterno (dai russi) e sfidata all'interno (dai nazionalisti), l'Unione europea (Ue) si sta ponendo il problema di cosa la tenga insieme. In tempi di guerra, l'interdipendenza economica non basta per cementare la solidarietà tra stati membri e cittadini. Per di più, **di fronte alla trasformazione del suo alleato storico (l'America) in un avversario senza scrupoli**, l'Ue non può più rifugiarsi nella solidarietà atlantica per definire sé stessa. Tanto meno per difendersi, visto che **Trump ha già iniziato a ridurre la presenza militare americana in Europa**. L'Ue, non solamente deve camminare sulle proprie gambe, ma deve stabilire autonomamente la direzione verso cui andare. Senza chiarezza, però, non si fanno passi in avanti, anzi se ne fanno all'indietro. È ciò che sta avvenendo. Mi spiego. In un editoriale apparso su La Stampa il 25 aprile scorso, **Manfred Weber e Letizia Moratti**, esponenti del Partito popolare europeo (Ppe), propongono di **avviare «una nuova fase costituente verso la realizzazione di una Costituzione europea»**. Naturalmente, l'Ue è già un sistema costituzionalizzato, in quanto i suoi Trattati e le sentenze della Corte di giustizia europea regolano i comportamenti degli stati, dei gruppi, dei cittadini. Tuttavia, **una costituzione materiale è qualitativamente diversa da quella formale**. Quest'ultima, inter alia, definisce le finalità della comunità che l'ha adottata e precisa il sistema dei poteri attraverso cui raggiungerle. **La necessità di una base costituzionale è cresciuta con la crescita della disomogeneità interna all'Ue**. Una disomogeneità, protetta dall'unanimità, che impedisce all'Ue di agire, in particolare nel campo della sicurezza. In una intervista a Der Spiegel del 28 gennaio scorso, sempre Manfred Weber aveva rilevato come il vincolo dell'unanimità avesse bloccato ogni iniziativa in politica estera. Aggiungendo, *«per questo sono favorevole a un nuovo trattato di sovranità, che consenta agli stati disposti a farlo di collaborare più strettamente in materia di politica estera e di sicurezza. In questo gruppo non si applicherebbe il principio dell'unanimità. E se si dovesse raggiungere la pace in Ucraina, dovremmo schierare forze di pace europee, come nucleo di un esercito europeo»*. Bene. Ma ciò richiede l'indebolimento delle forze della destra nazionalista, con le quali, invece, il Ppe converge spesso nel Parlamento europeo. Non si può combattere quelle forze a Budapest, per poi allearsi con loro a Bruxelles. **L'ambiguità alimenta la confusione**. Ed è ciò che sta avvenendo nella sicurezza, l'ambito in cui più è evidente la necessità dare vita ad una comunità della difesa, libera dalla tirannia del veto. **L'Ue ha**



finalmente deciso di farsi carico della propria difesa. Lo ha fatto sospendendo i vincoli, sugli stati membri, del Patto di stabilità e crescita per quanto riguarda le spese militari. Gli stati membri possono investire sulla propria difesa, rafforzando i rispettivi complessi industriali-militari. **Gli stessi incentivi a cooperazioni industriali transnazionali confermano la centralità dei governi nazionali.** Poiché questi ultimi hanno margini fiscali differenti, l'esito è però lo sviluppo di asimmetrie industriali e militari tra di essi. Ciò favorisce in particolare la Germania, essendo il Paese con il più ampio spazio fiscale e con la più estesa struttura industriale, come ha denunciato Liana Fix su Foreign Affairs. **Già nel 2025, la Germania ha speso per la difesa più di qualsiasi altro Paese europeo in termini assoluti.** Il suo budget militare, già oggi, è il quarto nel mondo, poco dopo quello della Russia. In cinque anni, la sua spesa militare sarà tre volte quella del 2022. **Tale impetuoso investimento di denaro sta promuovendo l'industria tedesca, con qualche briciola per i Paesi ad essa collegata.** Nel 2030, la Bundeswehr sarà il più potente esercito europeo. Certamente, la Francia mantiene la supremazia nucleare. Ma i costi necessari per tenerla aggiornata sono destinati a ridurre ulteriormente le risorse per rafforzare e modernizzare la sua difesa convenzionale. Dopo essere stata, per ottant'anni, una potenza normativa, **la Germania sta ritornando ad essere la più grande potenza militare al centro del continente europeo.** Di fronte alle scelte scellerate di Trump, la Germania non può che provvedere a sé stessa. Tuttavia, le modalità del suo riarmo sono destinate ad ostacolare, invece che aiutare, la nascita di una capacità europea della difesa libera dai veti. Con l'abbandono degli americani della sicurezza europea, una Germania militarmente forte è una minaccia, non già una risorsa. **Né la Francia dispone della legittimità all'egemonia con la quale l'America ha preservato un equilibrio** tra i governi nazionali all'interno della Nato. Una comunità della difesa intergovernativa (fuori o dentro una Nato postamericana), costituita di difese nazionali altamente asimmetriche, è intrinsecamente squilibrata. Se poi in Francia nel 2027 e in Germania nel 2029 leader e forze nazionaliste andranno al governo, quegli squilibri potrebbero trasformarsi in rivalità tra gli stati che ne fanno parte. Eppure, **a Bruxelles, non se ne parla. Irresponsabilità e ignoranza.** Insomma, per superare i veti, è necessario andare oltre l'Ue, **cominciando con la creazione di una comunità della difesa dotata di una sua costituzione.** Tuttavia, quest'ultima dovrà proteggerci dalle miopie dei leader nazionali. Non è vero che la storia non si possa ripetere.

4

Lucrezia Reichlin – Il dilemma delle banche centrali – Corriere della sera

Nelle ultime due settimane le banche centrali delle quattro principali economie avanzate — Stati Uniti, eurozona, Regno Unito e Giappone — **hanno preso una decisione uniforme: lasciare i tassi di interesse invariati.** Una scelta che sorprende per due motivi. Primo, **per Usa, Regno Unito ed eurozona, l'inflazione resta al di sopra dei rispettivi target,** mentre in Giappone è oggi più bassa ma, secondo le previsioni, destinata a risalire gradualmente verso il 2%, trainata soprattutto dai prezzi dell'energia e dalla svalutazione dello yen. Secondo, le condizioni economiche sono profondamente diverse. **Se le pressioni sui prezzi restano diffuse, la dinamica dell'economia reale racconta un'altra storia: crescita debole in Europa, Giappone e Regno Unito,** contro una maggiore tenuta negli Stati Uniti. Un elemento comune che aiuta a spiegare la prudenza delle banche centrali è l'incertezza geopolitica. **La crisi energetica legata al conflitto con l'Iran rappresenta un rischio sistemico** difficile da quantificare. I mercati, per ora, sembrano scommettere su una risoluzione del conflitto e la riapertura dello stretto di Hormuz. I policy maker, però, appaiono più cauti: **i segnali di un**



possibile prolungamento della guerra si fanno sempre più consistenti e alimentano timori di effetti duraturi sui prezzi dell'energia. A questa incertezza condivisa si sovrappone una divergenza strutturale. **Gli Stati Uniti stanno beneficiando da una crescita elevata della produttività**, sostenuta dagli investimenti e dalla diffusione dell'intelligenza artificiale. Si tratta di una dinamica che molti osservatori leggono come l'inizio di un possibile boom di produttività, anche se resta ancora incerto quanto e **con quale rapidità l'IA si tradurrà in aumenti diffusi e duraturi**. Inoltre, la posizione degli Usa come esportatori netti di energia li rende meno vulnerabili agli shock sui prezzi delle materie prime. **Al contrario, Giappone, Regno Unito ed eurozona restano indietro sul fronte dell'innovazione**, sono importatori netti di energia e registrano da decenni una crescita della produttività inferiore, con un divario che si è ampliato ulteriormente dopo la pandemia. Questa divergenza ha implicazioni cruciali per la dinamica dei prezzi. **Negli Stati Uniti, l'aumento della produttività contribuisce a contenere i costi per le imprese**; altrove, gli stessi costi tendono a salire, compressi tra energia più cara e minore efficienza. A parità di condizioni, **la pressione inflazionistica tende quindi a essere relativamente più contenuta negli Stati Uniti**. Non a caso, una parte del dibattito americano sottolinea come queste dinamiche possano giustificare, nel loro caso, un orientamento più accomodante della politica monetaria. Se ciò avvenisse, si aprirebbe una divergenza tra i grandi Paesi nella dinamica dei tassi, con inevitabili implicazioni sui cambi. **Le recenti riunioni delle banche centrali hanno inoltre evidenziato un altro elemento: la crescente divisione interna tra i decisori**. La scelta di mantenere invariati i tassi è stata spesso il risultato di maggioranze solide, segno di un'incertezza diffusa su quale sia la risposta più appropriata. Nei prossimi mesi, il confronto è destinato a intensificarsi. **Veniamo all'Europa**. Per la Banca centrale europea — così come per Giappone e Regno Unito — il quadro si presenta particolarmente complesso. **L'area euro affronta simultaneamente pressioni inflazionistiche e un rallentamento dell'attività economica**, aggravato dal deterioramento delle ragioni di scambio dovuto all'aumento dei prezzi dell'energia. In questo contesto, ogni decisione comporta costi elevati: un rialzo dei tassi rischierebbe di indebolire ulteriormente la crescita, mentre un taglio potrebbe disancorare le aspettative di inflazione. **Il trade-off tra stabilità dei prezzi e sostegno all'economia reale è oggi più gravoso** per Christine Lagarde che per il futuro governatore della Fed, Kevin Warsh, che opera in un contesto economico più favorevole. Ma è proprio da qui che emerge la lezione principale. **Se l'Europa si dotasse di un ambizioso piano di investimenti in innovazione capace di rilanciare la produttività**, l'effetto non sarebbe solo sulla crescita. Nel medio periodo, **una maggiore produttività contribuirebbe anche a ridurre le pressioni inflazionistiche**, rendendo meno costoso il tradeoff che oggi vincola la Bce. La ricerca recente, che ho condotto con **Luca Fornaro e Veronica Guerrieri**, mostra come **gli investimenti in innovazione — proprio perché riducono i costi e quindi l'inflazione — permettano alla banca centrale di mantenere la stabilità dei prezzi** con una politica monetaria più espansiva. A sua volta, una domanda più sostenuta incentiva ulteriori investimenti, innescando un circolo virtuoso in cui politica monetaria e politica fiscale si rafforzano a vicenda. **La conclusione è chiara**. Se vogliamo proteggere la credibilità della Bce e mantenere l'inflazione vicina al target del 2%, non possiamo affidarci alla sola politica monetaria. **Serve una politica fiscale europea capace di sostenere gli investimenti in innovazione**. Non è qualcosa che possano fare, da soli, il ministro dell'Economia italiano o quello francese. **È esattamente il tipo di intervento che l'Europa, come entità, può e deve mettere in campo**, non solo per rilanciare la crescita, ma anche per stabilizzare i prezzi di fronte agli shock di offerta che continueranno a colpirci.



Simone Mesisca – Teheran minaccia gli Usa: «Probabile nuova guerra» – L'AltraVoce

Un nuovo conflitto tra Iran e Stati Uniti è probabile, le prove dimostrano che Washington non è vincolata da nessun patto o accordo. Così si è espresso nella giornata di ieri il Vice-ispettore del Quartier generale dei Pasdaran, Jafar Asadi, sentito dall'agenzia stampa nazionale Fars. Secondo il militare iraniano, infatti, le parole e le azioni dei funzionari americani sono perlopiù dettate dai media, volte in primo luogo a prevenire un'impennata nei prezzi del petrolio, e solo dopo a cercar di uscire dalla situazione difficile che essi stessi hanno creato. **La situazione nella regione rimane dunque altamente volatile, con il negoziato tra Stati Uniti e Iran che non sembra portare alcun risultato tangibile.** I contatti continuano, tuttavia; stando a quanto riportato ieri da un funzionario iraniano alla Reuters, **l'ultima proposta di Teheran prevedeva la conclusione della guerra con la garanzia che Israele e gli Stati Uniti non attaccheranno più.** In cambio, l'Iran riaprirebbe lo Stretto di Hormuz e gli Stati Uniti revocherebbero il blocco navale ai porti iraniani. Solo in un secondo momento, poi, si terrebbero futuri **colloqui sulle restrizioni al programma nucleare iraniano, in cambio della revoca delle sanzioni**, con l'Iran che chiederebbe però a Washington di riconoscere il suo diritto di arricchire l'uranio per scopi pacifici. Tale proposta ha però incontrato il rifiuto netto di Washington, con il Presidente americano Donald Trump che si è limitato a dichiarare che gli iraniani mi chiedono cose che non posso accettare. E mentre Hormuz rimane virtualmente chiuso a tutto il traffico commerciale, il blocco navale americano nel Golfo di Oman contro il naviglio iraniano rimane in vigore. Ieri **gli Stati Uniti**, secondo quanto riportato dall'Associated Press, hanno annunciato che le compagnie di navigazione che hanno effettuato, o intendono effettuare, pagamenti all'Iran al fine di attraversare in sicurezza lo Stretto di Hormuz potrebbero **subire sanzioni dal Dipartimento del Tesoro.** L'allerta, pubblicata dall'Ufficio per il Controllo dei Beni Esteri (Ofac) degli Stati Uniti, mira ad aggiungere un ulteriore livello di pressione contro Teheran, nel tentativo di ammorbidire la posizione negoziale iraniana. A tal riguardo, ieri **il ministero del Commercio cinese** ha ordinato a diverse compagnie energetiche, colpite da sanzioni statunitensi per presunti legami con l'Iran, di **ignorare completamente le misure di Washington e continuare anzi regolarmente le proprie attività.** Nel comunicato, il ministero esorta le proprie aziende energetiche a non riconoscere, applicare, né rispettare le sanzioni statunitensi, con l'obiettivo di salvaguardare la sovranità nazionale, la sicurezza e gli interessi di sviluppo, nonché proteggere i diritti e gli interessi legittimi dei cittadini, delle persone giuridiche e di altre organizzazioni cinesi. Sebbene non azzerate come sostenuto dall'amministrazione Trump, secondo diverse compagnie di intelligence marittima (come TankersTraffic) **le esportazioni petrolifere iraniane sono notevolmente diminuite nel mese di aprile.** Le conseguenze, come riportato da Bloomberg, cominciano a farsi sentire, con l'Iran che avrebbe iniziato a tagliare la produzione dai suoi pozzi petroliferi, così da non terminare le sue capacità di stoccaggio nel breve periodo. (...). Continuano invece ad essere un caso le ormai frequenti dichiarazioni erratiche del **Presidente americano, che nella notte tra venerdì e sabato è tornato a minacciare l'isola di Cuba**, già soggetta a decenni di sanzioni economiche e, da circa due mesi, a un embargo energetico imposto dall'amministrazione Trump. **Il tycoon, durante il suo discorso al Forum Club of the Palm Beaches, in Florida, ha dichiarato che Cuba ha dei problemi.** Ne risolveremo prima uno. Mi piace portare a termine il lavoro. Al ritorno dall'Iran, faremo arrivare una delle nostre grandi navi, forse la portaerei USS Abraham Lincoln, la più grande del mondo. Si fermerà a circa



100 metri dalla costa e i cubani diranno: Grazie mille. Ci arrendiamo. Sempre durante il medesimo discorso, inoltre, **il Presidente americano ha commentato il blocco navale all'Iran con un bizzarro paragone:** Abbiamo preso il controllo della nave, del carico e del petrolio. È un affare molto redditizio. Chi avrebbe mai immaginato che lo stessimo facendo? Siamo come dei pirati. Come dargli torto.

6

Stefano Cingolani - Ecco come Bruxelles (se vuole) può garantire risorse anche all'Italia - Il Sussidiario

La festa del lavoro quest'anno s'è annunciata con brutte note proprio dal mondo del lavoro. A marzo si sono ridotti 12mila posti rispetto a febbraio e 30mila rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Forse non sono forse cifre allarmanti, ma è la prima volta che si vede il segno meno da quando è finita la pandemia. **Intanto a crescere è l'inflazione: ad aprile i prezzi sono aumentati del 2,8%** mentre a marzo erano saliti solo dell'1,7%. La colpa è dell'energia (gasolio da riscaldamento +38,2%, quello per i trasporti +27,8%, il gas +12,7% e l'elettricità +9%). Sul versante produttivo annaspano l'agricoltura e l'industria, che non riesce a riprendersi ormai da tre anni. A tutto questo si aggiunge la mazzata che viene dal deficit di bilancio, quel 3,01% che impedisce di uscire dalla procedura d'infrazione. Il Governo sta cercando di mettere qualche pezza, per ora non la trova e in ogni caso sarebbero pannicelli caldi. **Un blocco dei prezzi è irrealistico, una sospensione del Patto di stabilità non s'ha da fare** (non si può e non si deve, ricorda la Commissione europea). Non ci sono spazi per agire con la leva fiscale (riducendo l'Iva), né con la spesa (buoni, sostegni, compensi, ecc.). Un vicolo cieco, dunque? **Tutti gli sguardi sono rivolti a Bruxelles. Escluso uno strappo, si punta sul negoziato per ottenere un margine di flessibilità** il più ampio possibile in nome di circostanze eccezionali. Il ministro Giorgetti si chiede perché non si fa per l'energia quel che si fa con le spese per la difesa; la Commissione europea non nega le difficoltà, ma sottolinea che la zona euro non è in recessione. Almeno per ora. In ogni caso sarebbe meglio evitare che cada il Pil piuttosto che chiudere la stalla quando i buoi sono scappati. **Il ministro dell'Economia riconosce che il problema dei conti pubblici non è solo il divario tra entrate e spese**, ma è ancor più **il peso del debito** che farà aumentare l'esborso per pagare gli interessi, visto che è molto probabile un rialzo dei tassi d'interesse, quelli reali di mercato, non solo quelli ufficiali. Il debito continua ad aumentare, in rapporto al Pil perché il prodotto nazionale ristagna, e in assoluto perché incombono ancora i pagamenti del Superbonus. Tutto questo mentre entrano nelle casse del Tesoro quelle che si avviano a essere le ultime tranche del Pnrr. **Ammettiamo che la diplomazia economica abbia la meglio e i negoziatori italiani ottengano qualche sconticino:** certo non potrà essere rilevante al punto da bloccare le spinte all'insù sui prezzi e all'ingiù del potere d'acquisto. Tutto questo accapigliarsi, questo spaccare il capello per rastrellare il fondo del barile serve a tappare le falle, **ci si limita insomma (come sempre) a ipotizzare interventi a valle e non a monte.** Invece di mettere in campo misure che incidano sulle cause della crisi. Nella speranza che venga riaperto lo Stretto di Hormuz (o Stretto di Trump come vien fatto circolare sui social), c'è da calcolare che ci vorranno mesi, secondo alcuni fino a un anno, prima di rimettere in sesto i traffici marittimi. **Ma un ritorno alla "normalità" sembra ormai impossibile perché la vecchia "normalità" è stata infranta** e l'addio all'Opec da parte degli Emirati lo dimostra. Più che per il suo impatto quantitativo conta il messaggio politico. L'era del cartello degli esportatori si chiude. I prezzi li fa il mercato, i produttori vogliono essere liberi di regolare il flusso di petrolio e gas a seconda dei loro interessi. **È una**



crisi, ma crisi vuol dire anche cambiamento, è insito nella parola stessa. Quindi è il momento giusto per cogliere l'occasione da parte di un'Europa (compreso il Regno Unito) dipendente da risorse energetiche esterne provenienti da aree roventi come il Medio Oriente o la Russia. **Ursula von der Leyen ha fatto i conti del ragioniere** invitando i singoli Governi a rimboccarsi le maniche, ciascuno a casa propria. Come se nulla fosse e come se non ci fosse nemmeno quel Rapporto Draghi del quale si è tanto parlato senza nulla fare. **La politica energetica è ora più che mai una gamba della geopolitica;** insieme alla difesa e alla solidità finanziaria è quel che misura la forza e la credibilità di un Paese, o meglio, oggi come oggi, di un'intera area. Su un mercato segnato da Stati Uniti, Cina, Russia, India, Arabia Saudita e via dicendo, **l'Unione Europea non conta, nemmeno come portavoce di un patchwork di Paesi tutti più piccoli e meno potenti,** in un modo o nell'altro, dei maggiori protagonisti. Se l'Ue non prende in mano la politica energetica, finisce per essere schiacciata, sarà una mucca da mungere con tutti i suoi vitellini uno per uno. Da molte parti, in particolare dall'Italia, sale un grido: facciamo come con la pandemia, cioè sospendiamo il Patto di stabilità e lasciamo che i Paesi spendano, cioè si indebitino. **Con la pandemia i debiti pubblici sono aumentati in media del 20% sul Pil,** oggi non si arriverebbe a tanto, ma i Governi pensano solo a spendere per placare gli elettori. E quando si fa il confronto con la reazione al Covid-19 si dimentica che **la via maestra è stata il ricorso comune al mercato finanziario, emettendo titoli europei.** Oggi **eurobond energetici potrebbero creare un fondo europeo per acquistare grandi quantità di gas e petrolio,** tali da mettere al sicuro le riserve per il prossimo anno (non dimentichiamo che la crisi non riguarda solo il prezzo, ma le quantità). Si potrebbe in questo modo **diventare acquirenti importanti scegliendo anche i fornitori migliori,** non solo meno cari, ma più sicuri. Comprare grandi quantità di gas liquefatto anche dagli Stati Uniti, dal Canada o da altri Paesi, e comprare in blocco, darebbe un potere di mercato ben maggiore che non presentarsi con il tubo in mano come italiani, spagnoli o anche inglesi. **Irrealistico? Molto meno che affrontare inflazione e recessione** una volta che si siano diffuse tra impotenti lamentele.

7

Leonardo Becchetti – Lavoro, salari e solidarietà: i passi da fare – Avvenire

La stagnazione dei salari nel mercato del lavoro italiano continua a essere uno dei nodi più difficili da sciogliere. **I numeri sono noti ma vale la pena ricordarli:** negli ultimi trent'anni i salari sono aumentati di oltre il 200% nei Paesi baltici, del 100% in Polonia, di circa il 40% nel Regno Unito e del 25% in Francia e Germania, mentre **in Italia sono cresciuti appena dello 0,48%.** Le cause sono molteplici e strutturali: bassa produttività, costo dell'energia, inefficienze burocratiche, struttura produttiva fatta di piccole imprese e spesso non leader di filiera. A questo si aggiunge **la pressione della globalizzazione, che comprime i salari dei lavoratori meno qualificati nei paesi ad alto reddito.** In un contesto così complesso, nessuna misura isolata può essere risolutiva e chi propone ricette semplicistiche rischia di alimentare illusioni. Il decreto del Primo Maggio muove dunque inevitabilmente con interventi parziali. Ma al suo interno si possono individuare almeno **tre scelte che vanno nella direzione giusta.** La prima riguarda **il meccanismo che lega incentivi e agevolazioni pubbliche** al rispetto dei minimi salariali contrattuali. È una scelta importante perché affronta il tema del lavoro povero evitando una scorciatoia rischiosa. L'imposizione generalizzata di un salario minimo legale, in un'economia aperta come la nostra, può infatti produrre effetti controproducenti. Dove esiste la possibilità di delocalizzare, aumentare unilateralmente il costo del lavoro rischia di spingere le imprese a spostare produzione e occupazione altrove. **Il meccanismo scelto dal governo è**

9



più sottile: non obbliga, ma condiziona. Le imprese restano libere, ma se vogliono beneficiare di risorse pubbliche devono rispettare standard minimi di lavoro. Si introduce così un incentivo coerente senza innescare automaticamente la trappola della delocalizzazione. **Il secondo elemento positivo riguarda il tentativo di proteggere i salari dall'inflazione,** introducendo una forma di **indicizzazione parziale** nei contratti non rinnovati. Qui il riferimento storico è inevitabile: negli anni Settanta la scala mobile garantiva una piena indicizzazione dei salari, contribuendo però ad alimentare spirali prezzi-salari. La scelta attuale è diversa: si tratta di una indicizzazione limitata, temporanea e non automatica. **È un equilibrio delicato ma corretto,** perché da un lato evita che i lavoratori perdano completamente il potere d'acquisto e dall'altro non reintroduce un meccanismo che destabilizza il sistema macroeconomico. **Il terzo punto riguarda il lavoro nelle piattaforme, in particolare rider.** Il decreto va nella direzione giusta, introducendo maggiore attenzione a tutele e trasparenza. Ma qui emerge anche **il limite dell'intervento:** il settore della logistica dell'ultimo miglio è, per sua natura, non delocalizzabile; una consegna deve avvenire dove si trova il cliente, e dunque può essere spostata altrove solo fino a un certo punto. Questo cambia radicalmente il quadro economico. **Se non esiste la minaccia credibile della delocalizzazione, allora diventa molto più semplice introdurre tutele e salari minimi.** Non a caso, in altri contesti si è già intervenuti: a New York è stato introdotto un compenso minimo per i rider, in Spagna la Riders' Law ha rafforzato il riconoscimento del lavoro subordinato, e **nel Regno Unito è stata creata una categoria intermedia di "worker"** garantendo diritti minimi come ferie pagate e salario minimo. Proprio in questo settore – rider, logistica urbana, vigilanza – sarebbe possibile e sensato fare di più anche in Italia, **introducendo un pavimento salariale minimo e rafforzando le tutele di base.** Favorendo la concorrenza tra operatori per evitare che l'aumento dei costi venga scaricato sui clienti. **Non intervenire fino in fondo rischia di essere una occasione mancata.** Perché se non riusciamo a garantire diritti minimi in questi ambiti, il problema non è economico ma politico e culturale. **Il decreto del primo maggio non è la soluzione ai problemi del lavoro italiano, non potrebbe esserlo.** Ma contiene segnali importanti: un uso più intelligente degli incentivi pubblici, una protezione dei salari che evita gli errori del passato e un primo intervento sull'economia delle piattaforme. Sono passi nella direzione giusta, ma ancora insufficienti. **La vera sfida resta più ampia e riguarda la capacità di aumentare la produttività,** migliorare il posizionamento delle imprese nelle filiere e rafforzare la qualità del lavoro. E, come sempre, **non riguarda solo lo Stato.** Il mercato non è un'entità astratta: è fatto dalle nostre scelte. **Il voto col portafoglio, cioè premiare le imprese che rispettano il lavoro,** resta una leva potente e ancora troppo poco utilizzata. Perché, alla fine, non solo la storia, ma anche il mercato siamo noi.

8

Antonella Baccaro – Sangalli: bene il decreto, certificare la rappresentanza - Il Corriere della sera

Presidente Sangalli, come giudica il decreto "Primo Maggio" dal punto di vista di ConfCom? *«Va nella direzione giusta, perché interviene su un nodo fondamentale come l'accesso e la permanenza al lavoro di giovani e donne. Ma soprattutto riconosce che il salario non si decide per decreto, ma nasce dalla contrattazione collettiva, quella vera, delle organizzazioni che rappresentano davvero lavoratori e imprese».* **Cosa pensa del meccanismo previsto dal decreto in caso di mancati rinnovi contrattuali?** *«È positiva l'attenzione a evitare automatismi rigidi, perché i contratti sono il frutto di un confronto e non di formule*



predefinite». Sul dumping registra passi avanti? «Sì, il punto-chiave è affermare che il lavoro di qualità si costruisce con i contratti sottoscritti dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative. Nella stessa direzione va il riordino dei contratti realizzato dal Cnel sotto la guida del presidente Renato Brunetta, che introduce trasparenza e consente di distinguere meglio tra contratti realmente rappresentativi e contratti marginali». Cosa manca adesso? «Completare il percorso con strumenti concreti: la certificazione della rappresentatività, la tracciabilità dei contratti applicati e controlli più efficaci». Cosa non le piace del decreto? «Mi limito alla misura che prevede incentivi per l'assunzione dei giovani under 35 che, per ora, sono a termine. Speriamo che i margini di bilancio consentano di renderli strutturali». È ripartita la concertazione? «Abbiamo avuto una stagione di dialogo intenso e collaborativo con il governo e i sindacati, nel rispetto dei ruoli, e questo ha consentito di raggiungere alcuni obiettivi condivisi: contrastare il dumping contrattuale, riconoscere l'autonomia delle parti sociali e avviare un percorso di maggior sostegno al lavoro». Cosa succede adesso? «Stiamo intensificando gli incontri con i sindacati e le altre organizzazioni datoriali per rinnovare i modelli contrattuali — e mi riferisco agli accordi sulla rappresentanza del 2015 e sul modello contrattuale del 2016 — percorso che contiamo di chiudere entro l'estate. Questo, per dare una duplice risposta: rendere le buste paga più pesanti e chiudere i contratti entro e non oltre la scadenza, come ad esempio quello dei dirigenti del terziario chiuso a novembre 2025, in forte anticipo rispetto alla sua naturale scadenza».

9

Vincenzo Falabella – Alex, una lezione di vita che continua – Vita

È morto Alex Zanardi. Ha lasciato un segno profondo non solo nello sport, ma nella società. Ha contribuito a cambiare lo sguardo sulla disabilità, a superare stereotipi, a costruire una cultura più inclusiva e consapevole. **Lo ha fatto senza proclami, ma attraverso l'esempio**, che resta sempre la forma più potente di comunicazione. Ho conosciuto Alex Zanardi tanti anni fa. Fin dal primo incontro ho avuto **la netta percezione di trovarmi davanti a una persona fuori dal comune**. Non per la notorietà, non per i successi già straordinari, ma per quel modo unico di stare al mondo: autentico, diretto, **capace di mettere gli altri a proprio agio senza mai perdere profondità**. Col tempo ho capito che quella sensazione iniziale era solo l'inizio di una scoperta più grande. Parlare di Alex significa inevitabilmente parlare di sport, di traguardi, di imprese che hanno segnato un'epoca. Ma fermarsi a questo sarebbe limitante. **Le sue vittorie, pur straordinarie, rappresentano solo una parte di ciò che è stato**. Ciò che davvero lo distingue è la capacità di **aver trasformato ogni momento della sua vita, anche i più duri, in un'occasione per andare oltre**, per riscrivere il significato stesso di limite. **La sua esistenza è stata una testimonianza concreta di resilienza**, ma anche di lucidità e consapevolezza. Alex non ha mai nascosto la fatica, non ha mai semplificato il dolore. Lo ha attraversato, lo ha guardato in faccia, scegliendo ogni volta di reagire con coraggio, con ironia e con una dignità che non è mai venuta meno. In un contesto in cui spesso si tende a raccontare solo il successo, lui **ha insegnato il valore del percorso, della caduta, della capacità di rialzarsi senza perdere sé stessi**. Le sue gesta, le sue imprese indimenticabili, resteranno vive ben oltre il tempo, imprese nella memoria collettiva come un patrimonio di valori prima ancora che di risultati sportivi. Alex Zanardi ha saputo trasformare ogni traguardo in un messaggio potente, **capace di raggiungere soprattutto chi ogni giorno affronta la propria condizione di disabilità con sacrificio**, determinazione e dignità. Le sue vittorie non sono mai state soltanto personali: sono diventate simboli condivisi, esempi concreti di ciò che è possibile costruire anche quando la vita



impone ostacoli durissimi. **In lui, tante persone hanno trovato forza e coraggio**, non perché offrissi illusioni, ma perché dimostrava, con la sua esperienza, che si può guardare oltre le difficoltà senza negarle. **Accanto al campione, però, c'era l'uomo**. Ed è quell'uomo che porto con me con maggiore intensità. Ricordo i suoi sfottò, mai banali, sempre intelligenti, capaci di strappare un sorriso anche nelle giornate più pesanti. **Ricordo le risate, vere, di quelle che nascono da una complicità sincera**. Ricordo le telefonate, gli incontri, i momenti in cui riuscivamo a prenderci in giro con naturalezza, anche sulla nostra condizione di persone con disabilità. **In quei momenti non c'era spazio per la retorica, né per il pietismo: c'era libertà, c'era rispetto**, c'era una leggerezza che non sminuiva le difficoltà, ma le rendeva più affrontabili. In quella ironia condivisa c'era una forza straordinaria. Era il segno di un'amicizia semplice e pura, fatta di verità, di umanità, di un riconoscersi reciproco senza bisogno di spiegazioni. Sensazioni e sentimenti che hanno accompagnato il nostro percorso e che oggi rappresentano uno dei ricordi più preziosi che conservo. **Alex ha lasciato un segno profondo non solo nello sport, ma nella società**. Ha contribuito a cambiare lo sguardo sulla disabilità, a superare stereotipi, a costruire una cultura più inclusiva e consapevole. Lo ha fatto senza proclami, ma attraverso l'esempio, che resta sempre la forma più potente di comunicazione. Oggi il dolore per la sua assenza è forte, ma ancora più forte è la gratitudine per ciò che ha saputo essere. Perché **alcune persone non si esauriscono nel tempo della loro vita**: continuano a vivere nelle idee che hanno trasmesso, nei valori che hanno incarnato, nelle persone che hanno ispirato. Alex è una di queste. **E il suo esempio continuerà a camminare, ogni giorno, accanto a noi**. Non è un addio, Alex, ma un grazie. Per quello che hai fatto, per quello che ci hai insegnato, per la forza che continui a trasmettere. **Il tuo esempio resterà con noi, nei gesti di ogni giorno, nelle difficoltà affrontate con coraggio**, nella voglia di non arrendersi.

Continuerai a vivere così, semplicemente, dentro ognuno di noi. Sempre.

A cura di Alessandro Vaccari